

է առնէ: Պիտի ուղէի ղինք համեմատել Աւետարանի այն «հաւատարիմ դպիր»ին, որ դիտէ հանել իր դանձէն նորն ու հինը:

Մեր յոյսն է որ շուտով հասնի այն պահը, երբ Հայ Եկեղեցւոյ հետ, միասնաբար, պիտի կարենանք յստակել վարդապետական այն հարցերը՝ որոնց մասին կը համարինք թէ լիովին համաձայն չենք: Այս հանդերձանին պատրաստութեան մէջ, որ կը յուսանք թէ մօտ է, կարեւոր պէտք է ըլլայ ձեր նպաստը: Ձեր Միաբանութեան նպատակն է «Հայ Կաթողիկէ հասարակութեան կրօնական ու մշակութային կեանքին բարձրացումը»³²: Բայց աւելի ծաւալուն կերպով, այս մշակութային եւ կրօնական ծառայութիւնը պէտք է մատուցուի բովանդակ հայ աղբիւր, եւ այն ոգիով, որ այնքան ալ հին է, եւ այս օրերուս կը վերախուսէ մեզ. ձեզի կը վիճակի մասնաշատուկ ուշադրութիւն մը դարձնել այն հարցերուն, որոնք տակաւին պէտք են լուսարանուիլ՝ մեր եղբայրներուն հետ: Եւ դուք ասիկա ամէնքէն աւելի լաւ կերպով կրնաք կատարել, հայ աստուածաբանական դրականութեան ձեր ծանօթութեամբ, անոր այլեւայլ հոսանքներուն հասկացողութեամբ, եւ ներկայիս զայն ողբերգի շարժումներուն նկատողութեամբ:

Այս խորհրդածութիւնը պէտք է իբր մեկնակէտ ունենայ Հայ Եկեղեցւոյ եւ Կաթողիկէ Եկեղեցւոյ, Հռոմի եւ Էջմիածնի միջեւ փոխյարաբերութիւններու յարաճուն իրականութիւնը: Պէտք է ծագում առնէ խորացումէ մը այն ամէն ինչի՝ որ հասարակաց է մեզի, խորունկ այն հաղորդակցութեամբ՝ որ առաջ կու գայ միեւնոյն խորհուրդներուն եւ յատկապէս Ս. Հաղորդութեան ծիսակատարումէն եւ ապրումէն, այն իրողութենէն թէ մեր Եկեղեցիները՝ իբր քոյր Եկեղեցիներ՝ դարձեալ կը գտնեն իրար, իրենց Եպիսկոպոսներու առաջնական յաջորդականութեան մէջ: Այս ուղղութեամբ է որ, բազմացնելով չփումները, զարդանալով դործակցութեան բոլոր կերպերուն մէջ, պիտի կարենանք ընել այնպէս՝ որ, կարելիին չափ շուտով, «նուազեալ հաղորդակցութիւնը» դառնայ դարձեալ ամբողջական հաղորդակցութիւն:

Այս յոյսն էր որ կ'ողբերէր Մխիթարի դործունէութիւնը: Ինք յայտնատեսութիւնն ունեցած էր նոր ուղիներու, որոնք կրնային նւապատակին առաջնորդել: Ձեզի՝ Մխիթարի Որդիներու կ'իյնայ օղտագործել այսօրուան բոլոր հնարաւորութիւնները, ձեզի՝ Որդեգիրներդ Կուսին, Վարդապետներդ ապաշխարութեան, որ կը սատարէ Գրիստոնեաներու միութեան:

ՅՈՎՀԱՆՆԵՍ Կարդ. ՎԻԼՊՐԱՆՏՍ

32. *Annuario Pontificio*, Città del Vaticano 1977, էջ 1194:

MECHITAR E L'UNIONE DEI CRISTIANI*

L'invito dei monaci Mechitaristi di San Lazzaro mi onora. E l'ho accettato molto volentieri per condividere con questa illustre assemblea alcuni pensieri sull'eminente figura di colui che è stato il fondatore delle comunità armene di Venezia e di Vienna: il servo di Dio Mechitar.

Ho accettato questo invito perché esso mi è stato rivolto dai simpatici monaci armeni. Di essi ho imparato ad apprezzare il lavoro scientifico sin dal tempo in cui insegnavo filosofia nel seminario della nativa diocesi di Haarlem. E' stato del resto nella diocesi di Haarlem, e più precisamente ad Amsterdam, che, nel 1666, Oskan di Erevan faceva stampare, nella tipografia della colonia armena, la prima Bibbia in lingua armena. Questa tipografia poi fu acquistata da Mechitar e sta alle origini della vostra attuale, così insigne¹.

Ho accettato volentieri di tenere questa conferenza perché sono stato attratto dalla possibilità di riflettere con voi — io, da Presidente del Segretariato per l'Unione — su cosa intendesse Mechitar, il « fautore dell'unione » della Chiesa armena, quando egli parlava di unione; che cosa Mechitar intendesse per « unione », quando fondava la sua Congregazione con lo scopo di promuovere questa unione. Vorrei riflettere con voi se la concezione di unione di Mechitar era simile a quella di Papa Giovanni XXIII

*) *Prolusione ufficiale di S. Em.za Rev.ma il Sig. Card. Giovanni Willebrands, Primate d'Olanda e Presidente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, tenuta il 22 ottobre 1977, nel Palazzo Ducale di Venezia, in occasione della solenne commemorazione del terzo centenario della nascita dell'Abate Mechitar.*

1. Cf. P. MINAS NURIKHAN, *Il servo di Dio Abate Mechitar*, Venezia 1914, pp. 329 s (in seguito: NURIKHAN).

e di Papa Paolo VI quando essi istituirono e confermarono il Segretariato per l'Unione. Vorrei discutere con voi se possiamo o no ancora trarre qualche insegnamento da quanto fece il venerato fondatore Mechitar duecentocinquanta anni fa. O se dobbiamo invece concludere che — con tutto il rispetto dovuto a un così insigne personaggio — le sue idee sono ormai superate e non più applicabili al lavoro per l'unione di oggi.

1

Mechitar nasce in un'epoca in cui l'antico obiettivo della ricomposizione dell'unità religiosa tra l'Oriente e l'Occidente cristiano era entrato da pochi decenni in una nuova fase, quella del massiccio invio di missionari occidentali in Oriente. Tutto ciò coincideva quasi con la istituzione della Congregazione di Propaganda Fide, nel 1620.

Questo invio missionario mirava ad un soccorso di uomini e di mezzi a favore degli Orientali perché essi fossero resi partecipi dei frutti della nuova fioritura monastica dell'Occidente, per aiutarli inoltre ad accedere ad una cultura meglio adeguata ai tempi. Questo invio missionario aveva in vista, come azione contingente, di diffondere in Oriente condizioni e comportamenti cattolici occidentali, da affermare gradualmente attraverso prudenti contatti personali. A questo scopo lavorano tra gli Armeni i missionari latini dei francescani, dei domenicani, dei gesuiti e sacerdoti armeni, ex-alunni del Collegio Urbano di Roma.

Anzi, era addirittura nata, già da più di trecento anni, una congregazione latina del tutto armena, i famosi « fratres unitores » che al tempo di Mechitar formavano una provincia dell'Ordine dei domenicani. Ma questa congregazione era già così latinizzata e chiusa in sé stessa che neanche i cardinali di Propaganda Fide si aspettavano più un granché dal suo lavoro. Nel 1718, per esempio, la Congregazione espresse parere negativo per l'apertura di una casa religiosa a Smirne².

Mechitar lamenta nel lavoro di quei missionari latini occidentali e degli ex-alunni del Collegio Urbano la progressiva tendenza latinizzante persino nelle forme grammaticali armene, così

2. Cf. P. GUALBERTO MATTEUCCI, *Mons. Pier Battista Mauri e il Ven. Abate Mechitar*, in: «Mékhitar», numéro spécial de «Pazmaveb» 1949, n° 7-12, (in seguito: M), pp. 113-146, qui: p. 117.

come nei riti, cosa questa, che, secondo l'esperienza del giovane Mechitar itinerante per l'Armenia, procurava non poche avversioni tra il clero e il popolo.

Nel 1703 il Vicario apostolico di Costantinopoli, Mons. Gasparini aveva ben compreso che « i missionari latini, pur dotti e zelanti — cito qui alla lettera le sue parole — non sempre avevano quelle possibilità, e a volte quel tatto, per trattare con maggior profitto con gli Armeni e con gli Orientali in genere »³. Spesso quei missionari rinnovavano le dispute ormai seppellite da secoli, circa Papa Leone e il Concilio di Calcedonia. L'arcivescovo latino di Corinto nel 1708 lamentava come alcuni religiosi — avendo ottenuto dalla Congregazione di Propaganda facoltà quasi uguali alle sue — se ne valessero a loro arbitrio... non cercando « altro che procacciarsi del denaro »⁴.

I missionari occidentali al tempo di Mechitar erano naturalmente fieri della riforma sviluppata nella Chiesa occidentale. Non erano perciò minimamente sfiorati dall'idea di poter cercare eventuali tesori nascosti di spiritualità orientale. Ad essi gli Orientali sembravano tanto inferiori culturalmente da rendere impossibile un avvicinamento dell'Occidente all'Oriente. Doveva piuttosto trattarsi di una conversione degli Orientali alla verità cattolica, una verità che, per quei missionari, voleva dire verità occidentale. Arrivarono ad affermare, per esempio, che il Pane consacrato dei sacerdoti armeni non era altro che semplice pane. I fedeli che li seguivano, poi, ripetevano ben presto simili giudizi. Il Vicario apostolico di Istanbul, discutendo nel 1702 le ragioni delle persecuzioni subite dagli Armeni cattolici scrive alla Congregazione di Propaganda (cito ancora testualmente): « Gli Armeni che frequentano le chiese dei Padri gesuiti ingiuriano ben spesso altri della loro nazione col nome di eretici scomunicati e dannati »⁵.

* * *

Se ai nostri orecchi ripugna sentire gli errori e le mancanze nella dottrina e nel comportamento di quei missionari occiden-

3. Cf. P. GIOVANNI ODOARDI, *Mons. Gaspare Gasparini O.F.M. Conv., Vic. Patr.le di Constantinopoli e gli Armeni Cattolici d'Oriente*, in: M pp. 68-90, qui: p. 79.

4. Cf. P. A. REDIGONDA, *Angelo Maria Carlini O.P. Arciv. di Corinto e il giovane Ordine dei Mechitaristi*, in: M pp. 91-112, qui: p. 105.

5. Cf. ODOARDI op. cit. p. 82.

tali, non dobbiamo però giudicarli con troppa severità. Dobbiamo ricordare che la loro epoca già aveva qualche cosa di più positivo nella sua concezione di « unione » rispetto al tempo anteriore, quello delle crociate. I missionari partivano per l'Oriente non più per conquistare i Turchi, ma per lavorare spiritualmente. Prima, invece, si era sperata l'unione dalle azioni della Sacra Lega, dai secolari tentativi delle crociate, tradizionalmente ispirate ed incoraggiate dal Papato e dirette ad imporre una soluzione innanzitutto militare e politica alla divisione dei cristiani d'Oriente e d'Occidente. Le conseguenze politiche delle crociate ed i regimi di governo statale ed ecclesiastico affermatosi nei domini veneti di Levante fino a poco prima della nascita di Mechitar, dovevano indurre spontaneamente un cattolico ad immaginare l'eventuale ricomposizione dell'unione della Chiesa come « operazione » effettuata in tre tempi:

- occupazione militare dei paesi cristiani soggetti ai Turchi da parte delle potenze cattoliche;
- imposizione nelle sedi episcopali di una gerarchia ligia all'autorità pontificia esercitata secondo le più recenti forme occidentali;
- e infine, la ricomposizione, canonica e spirituale, dell'unità dei cristiani⁶.

Cambiamento positivo, dunque, perché invece di usare la forza militare si mirava ad un'opera spirituale. Ma in questo contesto c'è anche da tener conto di un cambiamento negativo nella concezione teologica delle relazioni con le Chiese d'Oriente. Nel Concilio di Firenze si era trattato infatti semplicemente di riannodare la comunione fra due parti dell'Una ed Unica Chiesa di Cristo. Firenze aveva considerato il fedele orientale come membro di una parte della stessa Chiesa, parte con la quale si doveva ristabilire l'unità di gerarchia. In quest'epoca, invece, i missionari latini erano imbevuti di una ecclesiologia nuova che usava indiscriminatamente la parola « non-cattolico » per designare e pagani e musulmani e protestanti e orientali, ecclesiologia che voleva, perciò, « convertire » ogni singolo individuo.

6. VITTORIO PERI, *Conferenza per il Congresso di Studi per il IV Centenario del Pont. Coll. Greco*, in: « Osservatore Romano » del 18 luglio 1977.

* * *

Abbiamo appena tracciato due immagini della possibile unione, immagini che in Oriente ed in Occidente erano diffuse al tempo di Mechitar. L'una, formatasi nelle menti di tanti cattolici occidentali ed orientali, l'altra ancora freschissima nella memoria dei governanti e militari turchi.

L'una, unione uniforme di riti e costumi ecclesiastici dopo la vittoria spirituale del rito latino, presunto così superiore a quello armeno, e conversione individuale di ogni singolo Armeno.

L'altra, unione altrettanto uniforme di riti e costumi ecclesiastici da parte occidentale e da parte orientale dopo la vittoria militare delle armi occidentali sui Turchi oppressori degli Armeni (evito di pronunciare l'espressione allora d'uso « armi cristiane »).

All'epoca di Mechitar queste due tendenze si mescolavano insieme. Si avverte il bisogno di liberarsi dal secolare aspetto militare ma — sotto l'influsso della Controriforma, non si ritrova più l'antica mentalità ecclesiologica dell'unica Chiesa.

2

Mechitar, per gli innumerevoli colloqui avuti con le persone più diverse durante i suoi viaggi, doveva aver ben recepito quello che i suoi contemporanei pensavano sull'unione dei cristiani e sui modi di realizzarla. E sorse in lui un nuovo ideale d'unione, un ideale tutto suo e ben distinto dai due già menzionati. Cerchiamo di comporre insieme il mosaico della concezione d'unione propria di Mechitar.

* * *

Un primo gruppo di tessere del mosaico di questo ideale d'unione, è l'amore di Mechitar per la sua nazione, o meglio, per la fede cristiana nella sua espressione armena. Negli anni della gioventù, a Sebaste, nei monasteri della Santa Croce, di Karmir Vank' presso Erzerum, di Etchmiadzin, e al Lago di Sevan, Mechitar attinge tutta la ricchezza della tradizione teologica armena dai libri e dai manoscritti, e ascoltando i Vardapet, cioè i dottori teologi armeni. Bisogna ricordare qui che questa tradizione teologica armena già di per sé era « cat-holica » nel senso stretto

della parola, cioè universale. Difatti sappiamo come gli Armeni già da mille anni prima di Mechitar avessero tradotto in lingua armena i più importanti lavori della teologia siriana e greca. Mechitar è fiero della tradizione armena, fiero di appartenere alla nazione nel cui territorio la Bibbia — con il nome Ararat — localizza il risorgere della vita umana dopo il diluvio e il primo arcobaleno, pegno della ritrovata pace dell'uomo con Dio.

Mechitar compone in armeno i famosi inni alla Vergine. Con il suo Dizionario armeno salva il tesoro della lingua e della letteratura patria. Osa per primo scrivere nella lingua armena parlata del suo tempo; e compone il suo catechismo del 1725, dando così la possibilità di esprimersi nella lingua madre anche ai semplici fedeli.

L'amore patrio più puro si scopre nei cuori più ardenti d'amore per Dio e per la sua Chiesa. Ed è così che tutti gli Armeni e il loro Catholicos di Etchmiadzin considerato Mechitar. Etchmiadzin lo glorifica, come rinnovatore della lingua armena, come fondatore e primo capo di una scuola che iniziò ogni indagine e pubblicazione di scritti o fatti che si riferiscono alla nazione armena⁷. Gli Armeni ammirano in Mechitar un magnifico esponente del vero e fattivo amor patrio e nazionale, arrivando a mettere in dubbio la fedeltà di Mechitar a Roma, o la trascurano, come se l'uno escludesse l'altra⁸. E questo pensiero coincide con quello di tanti Armeni cattolici coevi di Mechitar, di tanti missionari latini, e specialmente di tanti ex-alunni del Collegio Urbano di Roma, i quali non fanno altro che accusarlo per aver egli introdotto negli studi ecclesiastici gli scritti dei Santi Padri armeni e le loro testimonianze in materia di dottrina. E parve tutto ciò, a quei latini e latinizzati, un deviamiento dal sistema introdotto dai «fratres unitores», che in tutto ricorrevano ai teologi latini e credevano perciò pericoloso l'interesse mostrato per gli scrittori nazionali. Tutti gli amici e nemici di Mechitar concordavano nell'affermare che egli non volle mai abdicare alla sua origine armena, al suo rito, al suo carattere orientale. Mechitar è persino chiamato il «secondo Illuminatore della nazione armena» con palese riferimento al grande San Gregorio⁹.

7. NURIKHAN, pp. 327 s.

8. GREGOIRE CARD. AGAGIANIAN, *La Romanità dell'Abate Mechitar di Sebaste*, in: M pp. 432-451, qui: p. 434.

9. P. GARABED AMADUNI, *Mekhitar le Réformateur du Monachisme Arménien*, in: M pp. 175-221, qui: p. 183; cf. NURIKHAN, p. 9.

Per completare questa prima parte del mosaico, lasciamo riassumere a Mechitar stesso quello che sente per la sua nazione. Lo confessa alla fine della sua edizione della Bibbia del 1733, edizione che gli valse l'augusta congratulazione del Sommo Pontefice Benedetto XIV^o. Mechitar afferma: «L'Apostolo Paolo voleva essere anatema da Cristo per i suoi fratelli e congiunti. Ciò non vuol dire che amasse la sua nazione più di Cristo, dall'amore del quale nessuno poteva separarlo. Ma voleva mostrare la grandezza dell'amore che nutriva anche per il bene della sua nazione. Perciò con tutta l'anima operò per essa e non si stancò mai, sebbene perseguitato»¹⁰.

E' molto importante avere ben chiaro tutto ciò fin dall'inizio. Perché solo così capiremo le altre componenti dell'ideale d'unione di Mechitar. E' ora la volta di aggiungere altre tessere al nostro mosaico, per considerare tre altri aspetti della nostra rievocazione.

* * *

Il secondo aspetto è l'assoluta fedeltà di Mechitar alla fede di Roma, fede che egli chiama: «La vera fede dei Padri armeni»¹¹. L'ecclesiologia di Mechitar, come risulta per esempio dal suo commento al Vangelo di Matteo, è tutta un'apologia del primato di Pietro, del primato e dell'infallibilità del Pontefice romano. Altrettanto chiara era per Mechitar l'autenticità del Concilio di Calcedonia e della dottrina del Concilio sulle due nature di Cristo. A mo' di spiegazione, voglio ricordare qui che la disputa su questo punto in seno alla Chiesa armena era già plurisecolare, perché i delegati armeni non avevano potuto assistere al Concilio di Calcedonia a causa dell'occupazione del loro territorio da parte dei Persiani. La dottrina del Concilio, però, era sempre stata sostanzialmente accettata dagli Armeni nel suo contenuto ortodosso. Intensificati i contatti con Roma, si venne ad un chiarimento dottrinale intorno alla formula di Calcedonia, e l'ideale di comunione perfetta con la sede di Roma poté trionfare al Concilio di Firenze, più di duecento anni prima della nascita di Mechitar.

10. NURIKHAN, p. 23.

11. P. MATTEO D'EUDOKIA, *Vita dell'Abate Mechitar* (manoscritto), cap. IX; cf. NURIKHAN, p. 68.

Dopo Firenze erano sorte difficoltà e diffidenze. Ho accennato sopra all'ecclesiologia della Controriforma, che richiese la conversione individuale di ogni « non-cattolico ». Ho parlato anche della tendenza di alcuni missionari a voler troppo latinizzare e dimostrare l'inferiorità del clero armeno, attirando — per esempio — l'attenzione su brani della liturgia armena verbalmente contrari alla vera dottrina.

Come reazione, poi, in molti ambienti armeni si sottolineò a bella posta l'anticalcedonismo come tipica tendenza armena, sia per allontanare la latinizzazione, sia per difendersi dal sospetto turco che gli Armeni volessero aderire alla dottrina del Papa, il quale da secoli non aveva cessato di essere l'animatore della Sacra Lega e della guerra contro gli stessi Turchi.

Mechitar, per confermare la sua identità armena, non doveva certo valersi di simili atteggiamenti contro la Chiesa di Roma. La sua totale identificazione con la nazione era troppo nota. Inseriamo nel nostro mosaico questo secondo gruppo di tessere ascoltando Mechitar stesso in un passaggio del suo testamento spirituale: « Come eredità propria lascio a tutti i miei discepoli e successori, con la condizione che essi pure finché sono vivi lavorino a diffondere la fede cattolica, non badando alle persecuzioni che dovessero soffrire dagli oppositori della vera fede, e da quelli che hanno la stessa fede... prego e supplico la Santa Chiesa romana a non disperare per la ribellione della mia nazione, ma a continuare la solita sua premura che ha per illuminarla con la luce della fede cattolica »¹².

* * *

Ed eccoci giunti al terzo aspetto dell'ideale di unione proprio di Mechitar: la sua franchezza e disinvoltura nel cercare ovunque quello che meglio gli serve per lo scopo che si è proposto. Mechitar aveva profondamente capito la parola di San Paolo ai Tessalonicesi (1 Tess. 5, 21), « esaminate tutto e ritenete ciò che è il meglio ». Il giovane Mechitar aveva cominciato a cercare nutrimento spirituale e intellettuale innanzitutto nell'ambiente colto armeno, ambiente che allora coincideva con quello ecclesiastico e più precisamente monastico. Aveva trovato moltissime ricchezze spirituali, ma aveva anche trovato, invece di teologi, degli amministratori; monaco era spesso diventato si-

12. NURIKHAN, p. 373.

nonimo di pigro e fannullone. Mechitar non cedette neanche per un attimo alla tentazione di volgere le spalle alla sua nazione. Avrebbe potuto entrare, per esempio, in un ordine latino, o andare a studiare a Roma, o all'università di Leopoli. In questo caso si sarebbero senz'altro aperte davanti a lui splendissime carriere ecclesiastiche. Mechitar si decise invece, ispirato dal Signore, a cercare rimedio alla infausta situazione dell'Armenia e di valersi anche di tradizioni non-armene nella misura in cui queste potevano tornargli utili.

Giovane sacerdote alla porta di una chiesa di Erzerum, aveva visto e con gioia l'aveva comprato, il libro della Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempen, libro che per primo Mechitar fece stampare ad Istanbul in quella tipografia che Oskan di Erevan aveva trasferito da Amsterdam ad Istanbul¹³. Egli elevò l'edificio degli studi dei suoi discepoli su una traduzione da lui fatta dell'opuscolo « Elementi di Teologia » di Ugone Ripelin¹⁴, attribuito in quel tempo ad Alberto Magno. Questo libro fu poi il primo ad essere stampato nella sua comunità appena trapiantata a Venezia.

Anche nella fondazione del suo ordine religioso, e mirando alla riforma del monachesimo armeno, non esita a cogliere i frutti della riforma del monachesimo occidentale. Dice Mechitar ai suoi l'8 settembre del 1701, a Istanbul: « Sapete bene che io vi radunai presso di me, non come fanno i Vardapet della nostra nazione, i quali dopo aver istruito i loro discepoli, e dopo aver dato il grado di Vardapet li licenziano liberi, perché ognuno vada a predicare dove crede meglio. Noi invece dobbiamo formare un ordine permanente, secondo le regole dei nostri Santi Padri e di Sant'Antonio, con voti di povertà, castità e obbedienza ad un solo capo »¹⁵.

Applica ai suoi i tre voti — così come essi si erano sviluppati dopo il 1200 in Occidente — aggiungendovi però il quarto, quello delle missioni, in fedeltà alla tradizione armena ancora vivissima, per cui i Vardapet erano, ex-officio, tenuti alla missione. Sceglie per regola della sua Fondazione quella di San Benedetto. Regola occidentale, ma — egli afferma — « già antica nella nostra nazione », perché tradotta dal Santo Narses.

13. Ibid. p. 329.

14. P. G. HOFMANN, *Il Servo di Dio Mechitar nel 2° Centenario della sua morte*, in: «Civiltà Cattolica» 100 (1949), II pp. 409-420, qui: 412.

15. NURIKHAN, p. 110.

Mechitar va forse troppo lontano quando raccomanda ai suoi di adottare alcune feste nate dalle moderne forme di devozione dei latini, come la festa del SS. Nome di Gesù, quella del Santo Nome di Maria o la festa di S. Giuseppe¹⁶. Va forse troppo lontano quando raccomanda ai suoi di cambiare il modo di celebrare la santa Messa a seconda che si trovino in terra occidentale o in terra armena. (Ma egli si sentiva in tutte le Chiese a casa propria e voleva celebrare la Messa secondo le usanze del luogo, pensando giustamente che i riti armeno e romano non erano contrari, bensì paralleli).

Mechitar va troppo lontano forse, ma è così sicuro della sua identità armena, così convinto che la fede tradizionale degli Armeni non contenesse errori dottrinali, così radicato nell'essenziale della fede universale, da non aver paura di prendere il meglio di tutte le tradizioni presenti nell'unica Chiesa.

Mechitar si vale del meglio delle tradizioni occidentali e orientali, in vista della sua grande meta: la riforma del monachesimo armeno e di tutta la nazione armena. E' vero che egli non è stato l'unico riformatore del monachesimo armeno in quel tempo. Ma la sua riforma fu l'unica a sopravvivere perché fatta in uno spirito di grande liberalità. Nel 1709 l'arcivescovo Carlini scrive: « Le costituzioni dell'abate Mechitar non sono come in tante religioni per cerimonia, ma i padri armeni le osservano esattamente e vivono con tanta esemplarità, sì ché, quando tutti i latini fossero della loro tempra, spererei qualche profitto maggiore. Debbo confessare che i mechitaristi sono uomini di grande esemplarità e molto conferenti al paese. Volesse Iddio che i nostri latini tutti fossero della stessa tempra ».¹⁷

Nel 1907 l'arcivescovo armeno Melik-Tankean ancora scriveva: « la nostra epoca esige che i nostri monasteri siano come quelli dei mechitaristi di Venezia e di Vienna, centri istruiti di studi e di letteratura, o come quello di Etchmiadzin, centro di insegnamento e di governo ecclesiastico ».¹⁸

Vorrei completare questo terzo aspetto del mosaico per descrivere l'ideale d'unione di Mechitar con le parole che egli rivolse ai suoi discepoli ad Istanbul, nel 1701: « La nostra meta è l'aiuto alla nostra nazione, nella quale la conoscenza della fede

16. Cf. AMADUNI, op. cit. p. 212; NURIKHAN, p. 110.

17. REDIGONDA, op. cit. p. 110.

18. Cf. AMADUNI, op. cit. pp. 218 ss.

ortodossa è sfiorita e allora... la comunione con la santa madre la Chiesa romana si è indebolita. Nostro scopo principale sarà quello di rigenerarla e di procurare la salvezza delle anime »¹⁹.

* * *

Quarta ed ultima parte del mosaico da comporre in questo troppo breve tempo a nostra disposizione. Valiamoci, per farlo, del comportamento di Mechitar sull'ardua questione della *communicatio in sacris* per la quale la Santa Sede chiese espressamente il suo parere nel settembre del 1718.

Come sappiamo, secondo il sistema governativo turco, i cristiani per tutte le formalità dello stato civile non erano sottomessi alle autorità musulmane, ma il clero teneva i registri dello stato civile: del battesimo e del matrimonio (con facoltà di benedirlo), il registro dei morti e il diritto di sepoltura. Istituzione questa, in parte già ereditata dall'impero bizantino e concessa agli Armeni e ancora prima di loro ai Greci. Il clero amministrava queste facoltà sotto la sorveglianza di un Patriarca. Gli Armeni avevano ad Istanbul il loro Patriarca armeno, come i Greci il loro Patriarca greco.

Sia per questo ordinamento governativo, sia perché Mechitar era convinto che la Chiesa armena fosse nella vera fede di Calcedonia, per lui tutti gli Armeni formavano un'unica Chiesa. La nota del teatino Galano nel 1618 suona come una critica: « Tutti gli Armeni pregano mescolati negli stessi templi, insieme, anche se l'uno non condivide la professione di fede dell'altro. Neppure si può dire che la chiesa degli Armeni sia divisa in due, l'una delle quali sarebbe cattolica e l'altra eretica »²⁰.

Con lo svilupparsi dell'intervento dei missionari latini questa unione, come dire, « flessibile », era mutata. La Chiesa occidentale era stata ristrutturata a fondo dalla Riforma tridentina, con le nuove accentuazioni ecclesiologiche di quella; i missionari occidentali dunque non potevano non inquadrare con organica coerenza i rapporti, fino allora più flessibili, intrattenuti con la Chiesa armena, iscrivendoli in questo più moderno sche-

19. V. sopra nota 16.

20. CL. GALANO, *Conciliationis Ecclesiae Armenae cum Romana, ex ipsis Armenorum Patrum et Doctorum testimoniis*, Romae 1658, Tom. I, Assertio II § VIII; cf. NURIKHAN, pp. 60 e 69.

ma ecclesiologico e nel quadro canonico e giurisdizionale che ne era derivato. In questo contesto — e in modo equivoco — applicarono all'Oriente delle regole che erano nate per essere applicate in Occidente, dove la situazione era completamente diversa.

Crebbe così la convinzione che esistessero differenze dogmatiche, forse anche per giustificare teologicamente divisioni nate da fattori non-teologici. Molti Armeni, convinti dalla predicazione dei missionari latini, cominciarono a trovare insopportabile di frequentare le chiese armene allorquando in esse si pronunciavano anatemi contro il Concilio di Calcedonia. Come conseguenza di tutto ciò, essi finirono per recarsi nelle chiese armene solo per espletarvi gli atti dello stato civile, per i battesimi, i matrimoni, i funerali; e non furono sempre ben accolti... perché non si erano mai fatti vedere in chiesa durante l'anno.

Spesso erano stati i missionari latini a vietar loro, sotto pena di peccato mortale, di frequentare queste chiese. Ad Istanbul ed in altri centri maggiori, molti Armeni finirono allora nelle chiese dei Latini. Come latini godevano di garanzie di libertà e dell'appoggio degli ambasciatori occidentali.

Tutto ciò non fu ben accolto dal clero armeno, che non solo vi vedeva un rinnegare la nazione armena, ma anche una perdita finanziaria. E non fu ben accolto neppure dai Turchi, i quali poco o nulla si interessavano delle differenze dogmatiche dei due gruppi, ma erano preoccupati di vedere gli Armeni cattolici agire contrariamente alle leggi dell'impero, leggi che prescrivevano che tutti gli Armeni fossero sotto la guida spirituale ed amministrativa del loro Patriarca. I Turchi, inoltre, nutrivano il sospetto che in ogni forma religiosa latina, vi fosse un influsso politico occidentale.

In questa situazione non deve meravigliare il fatto che nel 1701 si scatenassero persecuzioni contro gli Armeni che confessavano di essere fedeli al Papa. Il vicario apostolico di Istanbul nel 1700 afferma che tra i vari problemi quello che più lo assilla è senza alcun dubbio il problema della Chiesa armena²¹. Ed il superiore dei Cappuccini di Istanbul scrive nello stesso anno: « Questa nazione è talmente divisa, che non esiste mezzo del quale essa non si serva per autodistruggersi. Ed è sicuro che i cat-

21. ODOARDI, op. cit. p. 69.

tolici, che soccombono oggi sotto il peso della più crudele tirannia, opprimeranno a loro volta i loro avversari quando i tempi saranno favorevoli »²².

E' in questi anni travagliati — nel luglio del 1700 — che Mechitar arriva ad Istanbul, ed è accolto come uno dei dottori più insigni della nazione²³. E subito dà un contributo riappacificatore. Calma un attrito non lieve, sorto tra due gruppi di Armeni, per insulti rivolti, da Armeni che frequentavano le chiese latine, a sacerdoti del gruppo autocefalo.

Ma l'alta stima nutrita da Mechitar per la sua tradizione lo spinge più avanti. Era convinto che non si potesse parlare di una separazione formale della Chiesa armena del suo tempo, vista nel suo insieme. Sapeva bene che tanti Catholicos e altri eminenti prelati avevano addirittura espresso esplicitamente la loro adesione a Roma. Era altresì conscio che molti non lo avevano fatto e che vi fossero correnti che contrastavano fortemente la comunione con Roma. Ma il fatto era che egli non vedeva ragione alcuna per considerare questi ultimi più rappresentativi dei primi.

Mechitar convinse dunque il Vicario apostolico — l'arcivescovo Gasparini —, i diplomatici cattolici, gli armeni filo-latini e autocefali a preparare un trattato che avrebbe dovuto far eliminare le cause delle persecuzioni e le persecuzioni stesse contro gli Armeni cattolici. Vorrei completare questo quarto ed ultimo aspetto del nostro mosaico citando alcuni brani di questo trattato²⁴:

« Nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo, della Santissima Vergine Maria, e di San Gregorio Illuminatore, sarà stabilita per la più grande gloria di Dio e per la salute eterna e la quiete della Nazione armena, per oggi e per sempre la pace fra gli Armeni che vanno nelle chiese latine e gli Armeni che vanno nelle chiese armene. Per questo si stabiliscono le condizioni che saranno spiegate negli articoli seguenti.

22. Cf. P. CONSTANT DE CRAON, *Le projet d'Union de 1701 entre les Arméniens Catholiques et les Arméniens dissidents d'après la correspondance Hyacinthe-François, Capucin, Supérieur de Saint Louis de Péra*, in: M pp. 47-67, qui: p. 50, nota 9.

23. ODOARDI, op. cit. p. 78.

24. DE CRAON riporta un testo francese, op. cit. p. 54, nota 20.

- A) *Da parte degli Armeni che vanno nelle chiese armene*
1. che non chiedano dagli armeni che frequentano le chiese latine nessuna professione di fede;
 2. che non chiedano dagli armeni che frequentano le chiese latine di pronunciare anatemi contro il Papa, la Chiesa di Roma, San Leone o il Concilio di Calcedonia, quando pregano;
 3. che non sia mai pronunciato anatema nella chiesa degli armeni — come del resto si faceva prima — in alcun tempo dell'anno, contro San Leone e il Concilio di Calcedonia.
- B) *Da parte degli Armeni che vanno nelle chiese latine*
1. che vadano nelle chiese armene;
 2. che assistano alle feste domenicali e specialmente alle grandi feste dell'anno nelle chiese armene e lì si confessino dal sacerdote che scelgono e ricevano la santa comunione con tutto il popolo secondo il costume;
 3. che seguano il rito armeno specialmente per quello che riguarda i digiuni e le astinenze prescritte dal loro rito.
- C) *In più è convenuto quanto segue:*
1. che chiunque fra loro qualificherà un altro come eretico, sarà punito....
 2.
 3. che gli uni e gli altri, d'accordo, invieranno alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, e al Gran Patriarca degli Armeni ad Erivan, una copia firmata e autenticata del presente trattato di Pace, al fine di conservarlo immutabile e stabile per sempre.....».

Il trattato di pace di Mechitar non riuscì — a causa della fiera opposizione dei missionari latini contro l'iniziativa del loro vescovo. Perché era contrario al diritto divino, dissero loro. Perché non vogliono perdere le elemosine degli Armeni che hanno cominciato a frequentare le loro chiese, disse, rassegnato, l'arcivescovo; ed aggiunse: «Quello che è più doloroso da vedere in tutta questa desolazione che vediamo oggi, sono le tristi

conseguenze delle possibilità che gli oppositori del trattato hanno potuto avere per impedire l'esecuzione di un progetto che avrebbe potuto impedire tutte le crudeltà che si sono verificate.... Io non smetterò di affermare che cento missionari in cento anni non riusciranno a rimediare il male che la fede ha sofferto e soffrirà per loro colpa»²⁵.

La più triste di queste tristi conseguenze fu il continuo crescere della formula separatista che culminò con la creazione di un patriarcato distinto per gli Armeni cattolici, nel 1742. E Mechitar non nasconde la sua perplessità nell'apprendere quella creazione. Egli la esprime — nella sua corrispondenza privata — anche poco prima della sua morte²⁶.

Siamo così giunti al termine del nostro breve viaggio attraverso l'epoca di Mechitar. E anche al termine del nostro mosaico, mosaico che avremmo voluto molto più ricco, per descrivere, con maggiore dovizia di particolari, quel modello d'unione sognato da Mechitar, nel suo impegno — così affascinante — per l'unità della Chiesa.

3

Ci resta, ora, da rispondere alla domanda che ci siamo posti all'inizio di questo nostro colloquio: cosa possiamo imparare noi, oggi, dall'ideale di unione di Mechitar? E, nel terzo centenario della sua nascita, come deve essere visto questo ideale alla luce dell'ulteriore sviluppo della teologia e della vita ecclesiale?

Abbiamo detto poco fa che l'azione di Mechitar si è svolta in un'epoca ed in ambienti che vedevano intrecciarsi tra loro correnti diverse: quelle provenienti dall'antichità cristiana, quelle — più recenti — di un Medio Evo in via di estinzione e di un ideale di cristianità che ultimava la sua fioritura, quelle, infine, del vigoroso dinamismo della Controriforma. E tutto ciò in quell'epoca si confondeva in una specie di turbine.

Oggi, malgrado le apparenze, le acque si sono quasi completamente calmate. Il grande sforzo di rinnovamento e d'approfondimento che da un secolo anima la Chiesa cattolica fa sì che venga reintegrata in essa — in modo profondo e vitale —

25. *Ibid.* p. 65 et passim.

26. Nella sua lettera n° 712.

tutta quella dimensione del suo essere costituita dalla grande tradizione orientale. E tutto questo è sfociato nel Concilio Vaticano II°. Nel Concilio questi sforzi hanno trovato la loro espressione, e da esso si sono diffusi poi — con un impulso nuovo e un nuovo dinamismo — alla Chiesa tutta.

Per quanto si riferisce all'unità della Chiesa, questa evoluzione può essere caratterizzata come un profondo e dinamico ritorno alle sorgenti, come la rivalorizzazione delle correnti più autentiche della tradizione cristiana. In occasione del Sinodo dei vescovi tenutosi a Roma nell'ottobre del 1969 l'allora arcivescovo di Zagabria, il Cardinale Seper, nel rapporto che egli era stato incaricato di presentare, stimò di poter sintetizzare i risultati del Concilio Vaticano II° nel campo dell'ecclesiologia con la rivalorizzazione della nozione di comunione come caratterizzante la Chiesa²⁷.

L'evoluzione che ha segnato gli anni successivi al Concilio ha confermato questo giudizio espresso dal Cardinale Seper. E' mia convinzione che l'avvenire del cammino verso l'unità risieda, in gran parte, nello sviluppo, da parte della Chiesa cattolica, di un'ecclesiologia di comunione in tutte le sue dimensioni e in tutte le sue implicazioni.

Non posso sviluppare questo tema qui; l'ho fatto in altra occasione²⁸. Vorrei solo dimostrare rapidamente come in questo quadro nuovo, ma profondamente tradizionale, per tutta la grande tradizione della Chiesa, ma soprattutto per la tradizione orientale, gli elementi caratteristici dell'azione di Mechitar possano trovare il loro posto, la loro realizzazione, la loro purificazione.

Mechitar aveva un senso molto spiccato della Chiesa Universale, ed era allo stesso tempo profondamente radicato nella tradizione sua propria, nella sua identità di cristiano armeno. Una ecclesiologia di comunione, così come essa è riscoperta e rimessa in atto nella Chiesa cattolica dei nostri giorni, rivalorizza la Chiesa locale, la sua tradizione, la sua propria personalità²⁹. Ma contemporaneamente, inseparabilmente e allo stesso grado, questa ecclesiologia sottolinea il necessario legame di comunione tra le Chiese locali. In questa prospettiva la funzione del vescovo riacquista tutta la sua importanza ed è rimessa in luce. Egli è

27. *Documentation Catholique*, LXVI (1969), pp. 960 s.

28. *Proche Orient Chrétien*, XXV (1975), pp. 1-15.

29. PIUS XII, *Encyclica «Summi Pontificatus»*, AAS 31 (1939).

il legame della comunione. Deve aprire la sua Chiesa a tutte le ricchezze delle altre Chiese locali o particolari, alla comunione universale. Egli rappresenta contemporaneamente la sua Chiesa e la sua propria tradizione in seno alle altre Chiese locali e nella comunione universale.

In questa prospettiva non sarà più il caso che una Chiesa voglia assorbirne un'altra, voglia imporre ad un'altra Chiesa la sua propria cultura o la sua tradizione. Una latinizzazione dell'Oriente diventa così inconcepibile. Al contrario c'è posto solo per uno scambio continuo e profondo, perché possano rispondere — ciascuna a suo modo e secondo lo stile e la tradizione che sono loro proprie, nella comunione di fede e di vita sacramentale con colui che è il successore di Pietro — alle nuove esigenze dei giorni nostri.

Una delle conseguenze dell'ecclesiologia di comunione è la riscoperta della collegialità episcopale. Se la Chiesa è una comunione di Chiese locali, i vescovi formano un collegio. Se la Chiesa di Roma è la Chiesa che presiede alla carità, alla comunione universale, il suo Vescovo presiede al collegio. La funzione del Vescovo di Roma al servizio dell'unità della Chiesa universale assume nuove dimensioni più profonde, più esigenti. Si potrebbero fare molti esempi per dimostrare come la necessità di questo ministero d'unità al livello della Chiesa universale si vada riscoprendo nel mondo cristiano, e molto al di là della stessa Chiesa cattolica. Si pensi per esempio alle conclusioni delle conversazioni tra cattolici e luterani negli Stati Uniti, alle recenti conclusioni della Commissione internazionale tra la Chiesa cattolica e la Comunione anglicana. Si pensi alle lettere che il Patriarca ecumenico Dimitrios I° ha indirizzato a Papa Paolo VI°, nel dicembre del 1975 e nel giugno di quest'anno. Si pensi ai contatti che si sono moltiplicati tra il Papa e i differenti capi di Chiese e Comunità ecclesiali d'Oriente e d'Occidente. Vorrei menzionare in questo contesto, e in modo del tutto particolare, i contatti con i *Catholicos* della Chiesa armena. Tutto ciò testimonia un profondo cambiamento.

Se la Chiesa cattolica riscopre e reintegra la sua componente orientale, l'Oriente riconosce e riscopre, da parte sua, la sua componente occidentale. E può farlo in tutta libertà, con quella libertà che è data da un'identità sicura, da una fiducia ritrovata, perché siamo sicuri che l'altro ci conosce e ci rispetta. Oriente ed Occidente possono ritrovarsi come Chiese sorelle, ani-

mate dal desiderio profondo di ristabilire la piena comunione di fede, di vita sacramentale, e di legami gerarchici.

Evidentemente tutto ciò richiede che una tale ecclesiologia si traduca in un modo di agire concreto. E' necessario trarre implicazioni pratiche dal fatto di essere Chiese sorelle. Bisogna eliminare concretamente ogni traccia dell'antagonismo e della concorrenza del passato per promuovere a tutti i livelli della vita della Chiesa una collaborazione, vale a dire una carità vigilante ed inventiva, che deve trovare le forme, le possibilità, al di là della « routine » e delle abitudini.

Ciò richiede però una conversione profonda. Ma il Concilio Vaticano II° ha fortemente affermato che la base dell'impegno ecumenico era la conversione del cuore. Ed, anche in questo, Mechitar è un esempio da meditare; il motto della vostra congregazione non vi chiama forse ad essere « predicatori della penitenza »? E Mechitar, nella sua lettera ai notabili di Erzerum non ha forse affermato che « Noi vi amiamo perché siete i nostri amici. Ma amiamo più codesti perché sono i nostri avversari. Vi serviamo, ma più quelli. Preghiamo per voi, ma più per quelli. Così cresce, così aumenta la fede cattolica, così si adempie il precetto della carità. Anche voi fate così »³⁰.

Fortunatamente abbiamo superato le infelici situazioni di un tempo, quando tra cristiani si parlava di avversari. Ma lo spirito di Mechitar indica la via e incita alla promozione di questa collaborazione in uno spirito di vera carità, fraterna e disinteressata. E in questo atteggiamento raccomandato da Mechitar si trova già ben delineato — sebbene in circostanze diverse — tutto lo spirito di perdono reciproco che ha animato il Concilio Vaticano II° e che deve continuare ad ispirarci nelle inevitabili frizioni che accompagnano il cammino, verso la piena unità ritrovata, di gruppi divisi e a volte opposti già da secoli.

D'altra parte è chiaro che il Concilio Vaticano II°, specie nel decreto sull'Ecumenismo, conferma pienamente l'atteggiamento che Mechitar aveva assunto di fronte ai fratelli con i quali non era in piena comunione. Era lui ad aver ragione nella stima che nutriva per la loro tradizione e le loro espressioni liturgiche. E noi ora possiamo appena concepire l'atteggiamento dei suoi avversari.

30. NURIKHAN, p. 359; Lett. N° 250 (Aprile 1726).

In fine è interessante ripetere qui che in occasione del capitolo generale dell'8 settembre 1701 Mechitar parla della sua nazione e della « comunione indebolita » che questa nazione aveva con la Chiesa di Roma.

Questa espressione « comunione indebolita » è molto interessante se collegata a quelle che Papa Paolo VI°, dopo il Concilio Vaticano II°, frequentemente adopera, quando parla di « comunione imperfetta », di « comunione reale anche se non ancora piena », di « comunione quasi totale che unisce le Chiese d'Oriente e d'Occidente ». Con questo non voglio affermare che l'espressione di Mechitar — « comunione indebolita » — implichi esattamente tutto il contenuto teologico di quelle che il Santo Padre adopera spesso oggi. Ma credo di poter trovare in quella sua espressione come un presentimento, una traccia di ciò che a quell'epoca già si preparava e che più chiaramente si realizza ai giorni nostri. Credo di poter trovare in essa il fondamento di quella ecclesiologia di comunione che è nel cuore stesso del pensiero orientale sulla Chiesa. Ed è anche in un tale contesto che il vasto contributo all'attuale ricerca dell'unità può e deve essere importante. Il Concilio Vaticano II° a più riprese, sottolinea il ruolo speciale che gli Orientali cattolici devono assumere nella ricomposizione dell'unità tra Oriente ed Occidente. Ed essi vi riusciranno nella misura in cui sapranno pienamente impegnarsi nella grande corrente di ricerca e di rinnovamento che caratterizza la vita della Chiesa oggi.

E questo è particolarmente importante per voi — Figli di Mechitar — se volete essere fedeli alle grandi intuizioni del vostro Fondatore. Fedeli di quella vera fedeltà verso un uomo che ha saputo innovare il suo tempo e che certamente saprebbe innovare anche il nostro, poiché egli era sufficientemente radicato nell'essenziale per essere libero davanti alle forme molteplici che questo essenziale deve assumere. Vorrei paragonarlo a quello scriba fedele di cui ci parla il Vangelo che sempre sa trarre dal suo tesoro cose nuove e cose antiche.

E' nostra speranza che giunga presto il momento in cui con la Chiesa armena potremo, insieme, chiarire le questioni dottrinali sulle quali riteniamo di non essere in pieno accordo. Nella preparazione di questa fase, che speriamo prossima, il vostro contributo deve essere importante. Lo scopo della vostra Congregazione è: « L'elevazione della vita religiosa e culturale della co-

munità cattolica armena»³¹. Ma più ampiamente, questo servizio culturale e religioso deve essere reso a tutta la nazione armena e nello spirito nuovo e pur così antico che ci anima in questi giorni, compete a voi il compito di prestare un'attenzione del tutto particolare ai problemi che debbono essere ancora chiariti con i nostri fratelli. E voi potete farlo meglio di chiunque altro attraverso la conoscenza della letteratura teologica armena, la comprensione delle differenti correnti e la percezione dei movimenti che la animano oggi.

Questa riflessione, poi, dovrebbe partire dalla crescente realtà dei contatti tra la Chiesa dell'Armenia e la Chiesa cattolica, tra Roma e Etchmiadzin. Dovrebbe avere origine da un approfondimento di tutto ciò che abbiamo in comune, dalla comunione profonda risultante dal celebrare e vivere gli stessi sacramenti e specialmente l'eucaristia, dal fatto che le nostre Chiese si riscoprono Chiese sorelle nella successione apostolica dei loro vescovi. E' in questa direzione che, moltiplicando i contatti, crescendo in ogni forma di collaborazione, potremo fare in modo che, il più presto possibile, la « comunione indebolita » ritorni ad essere una comunione totale.

Era questa la speranza che animava l'azione di Mechitar. Egli aveva intuito nuove vie che potevano condurre alla meta. Spetta a Voi, i suoi Figli, di valervi di tutte le possibilità di oggi, Voi i figli adottivi della Vergine, i predicatori della penitenza, i fautori dell'unione dei Cristiani.

GIOVANNI Card. WILLEBRANDS

31. *Annuario Pontificio*, Città del Vaticano 1977, p. 1194.

ՄԽԻԹԱՐ ԱՔԲԱՀՕՐ ՀՐԱՏԱՐԱԿԶԱԿԱՆ ԱՌԱՔԵԼՈՒԹԻՒՆԸ

ԵՐԿՈՒ ԽՕՍԳ

Յետ ներկայացնելու Մխիթար Աքբաօր հրատարակչական գործունեության երեք գոհարները, այսինքն՝ Աստուածաշունչը (1733-1736), Մատթեոսի Աւետարանին Մեկնութիւնը (1737-1739) եւ Հայկագեան Լեզուի Բառգիրքը (1744-1749), իրենց յարակից պատմական կարեւոր տուեալներով ու տպագրական պարագաներուն մանրամասնութիւններով*, այժմ կը սկսինք հրատարակել Մխիթար Աքբաօր գրական առաջնութեան ամբողջական պատմութիւնը, իր սկզբնաւորութենէն, զոր մեր աշխատակիցը՝ Հ. Սահակ Ճեմնեմեան ազնուօրէն յանձնած է թերթիս հմրագրութեան, յորելիմական տարիին աւարտելով:

Հեղինակը օգտագործած է, իր ընդարձակ ուսումնասիրութեան իբր աղբիւր, Մխիթար Աքբաօր 1500է աւելի նամակները, Միաբանութեան Մայր Ժամանակագրութիւնը, համառօտ եւ մանր այլ ժամանակագրութիւններ եւ վարդապետներու անհատական օրագրութիւններ, հին հաշուեցուցակներ, տոմարներ, առուծախի տետրակներ, յուշատետրներ, դիւանական մանր թուղթեր, տպագիր մատեններու Յիշատակարաններ, եւ... կազմելու համար ամբողջական պատկերը Մխիթարի հրատարակչական մեծղի գործունեութեան, հրապարակ հանելով ցարդ անծանօթ մնացած օգտաշատ եւ հետաքրքրական տուեալներ, որոնք մեծապէս կարեւոր են լուսարանելու համար հայ գրքի տպագրութեան պատմութեան բազմաթիւ մութ կետերը եւ պարագաները:

ԽՄԲ.

* Տե՛ս «Բազմալէզ» ձև. (1977), Թ. 1-2, էջ 37-98: